

«Ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea»

(Gv 2, 1)

«Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno più vino". E Gesù rispose: "Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". La madre dice ai servi: "Fate quello che vi dirà"».

Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre bariili. E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le giare"; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: "Ora attingete e portatene al maestro di tavola". Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono".

Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2, 1-11).

Il brano biblico cui facciamo riferimento è forse uno dei più simbolici di tutto il Vangelo. Le parole usate custodiscono fin nelle sillabe un significato assai ricco, rimandano a temi inesauribili della storia della salvezza: «*tre giorni*», «*sposalizio*», «*nozze*», «*vino*», «*purificazione*», «*donna*», «*ora*», «*di dove viene*», «*gloria*», «*fede*».

L'evangelista ci informa che questo è il primo miracolo di Gesù, o meglio, il primo segno che rivela la gloria del Cristo e fa nascere la fede nel cuore dei discepoli della prima ora.

Cana era un villaggio poco più grande di Nazareth, lontano da questo meno di una decina di chilometri; la festa che si celebra e gli inviti denunciano un rapporto di parentela tra i loro abitanti, o almeno una intensa relazione di lavoro.

Qui Gesù compie il primo dei sette segni che il quarto Vangelo riporta.

San Giovanni lo pone all'inizio del cammino di coloro che hanno seguito Gesù, quasi un preludio, un annuncio velato di quello che sarebbe stata tutta la sua esistenza: una prima fessura da cui è possibile sbirciare per capire chi Egli sia, l'importanza di ciò che dice, il fine della sua esistenza, e la risposta che si attende da noi.

Possiamo fermarci anche noi a guardare con attenzione, come viaggiatori che, prima di mettersi in strada, studiano bene il percorso e considerano attentamente eventuali difficoltà o esigenze del viaggio, ma anche dove esso conduce, quale sia la meta, se vale la pena mettersi in cammino.

E, ciò che più conta, al fianco di quale compagno, dietro quale guida.

Dopo il 'segno' di Cana, i discepoli partono con Gesù: forse non sanno ancora di preciso dove andrà, ma sanno, almeno un po', con Chi vanno.

Seguono Lui!

Non hanno certo capito tutto della sua Persona, e il Vangelo ce lo ricorda fin troppe volte, ma Gesù li affascina al punto da non aver dubbi o rimpianti per ciò che lasciano.

È quello che auguriamo avvenga anche nel nostro spirito.

Ci ritroveremo spesso coinvolti in questa pagina del Vangelo, chiamati alla gioia, alla carità, all'obbedienza.

- Una festa di nozze.
- «Non hanno più vino».
- «Fate quello che vi dirà».

Una festa di nozze

Il primo grande panorama che si apre davanti, leggendo questa pagina, è la festa che vi si celebra.

Per quanto piccolo e povero sia il paese, e gente semplice coloro che lo contraggono e si preparano a celebrarlo, è sempre una manifestazione di gioia, in cui ci si libera, almeno per qualche ora, dai problemi personali e dalla fatica di tutti i giorni, per rallegrarsi insieme.

Uno spozalizio! Nasce qualcosa di bello, una comunione nuova tra persone, una "vita nuova".

È una realtà che fa crescere la speranza, svela un amore forse prima nascosto e che ora diventa operoso e fecondo.

È certo una delle realtà umane più affascinanti, impegnative e ricche di gioia.

Ogni festa di nozze aveva per gli ebrei un profondo significato religioso, perché dava continuità al "popolo di Dio", ed alimentava l'attesa del Messia che Dio aveva promesso, e che doveva venire.

La gioia propria delle nozze si dilatava, dunque, ad orizzonti più vasti e profondi.

Le nozze (simbolo e realtà dell'amicizia e dell'affetto, della dedizione e della fedeltà, della gioia e dell'unione più forti che possano crearsi tra due persone) diventano una delle immagini più belle con cui Dio dice all'uomo tutto il suo interesse e il suo amore.

È qui, e qui soltanto, che la gioia trova il suo fondamento più solido e duraturo.

“Sposo” è uno dei nomi che nella Bibbia si riferiscono a Dio e ce lo fanno conoscere in profondità, come quello di “pastore”, “padre”, ecc...

Lo “Sposo” per eccellenza, colui che ama e possiede interamente, che è geloso e fedele, che attrae e riempie il cuore di felicità, che aspetta dedizione totale e premia, è Dio.

*«Poiché tuo sposo è il tuo creatore,
Signore degli eserciti è il suo nome;
tuo redentore è il Santo di Israele,
è chiamato Dio su tutta la terra»
(Is 54, 5).*

E poco oltre (cf. Is 54, 8ss) il profeta canta l'«*affetto perenne*» di Dio per la sua «*donna*», nonostante le mancanze di cui si è resa colpevole, mentre giura di «*non adirarsi più*» con lei, e promette che il suo amore non vacillerà mai (cf. Is 54, 9-10). L'amore di Dio per il suo popolo non si lascia abbattere da ciò che sperimentiamo su questa terra nelle migliori situazioni: è descritto dai profeti pieno di tenerezza come è l'amore di una madre o di un padre per i propri figli (Is 49, 15; Os 11,1ss), ma anche geloso e pieno di passione come quello che un uomo prova per la propria sposa (cf. Os 2, 16; Is 62, 4-5).

*«Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nella benevolenza e nell'amore,
ti fidanzerò con me nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore»
(Os 2, 21-22).*

È questo amore che ha unito Dio alla storia del suo popolo, che lo rende capace di misericordia e di perdono anche davanti alle sue infedeltà.

Dio soffre l'amarezza del tradimento da parte di Israele, come uno sposo sente quanto brucia l'adulterio della sposa:

*«Come una donna è infedele al suo amante,
così voi, casa di Israele, siete stati infedeli a me»
(Ger 3, 20).*

E questo nonostante Egli l'ami e l'arricchisca continuamente di doni (cf. Ger 2, 32).

Eppure davanti all'infedeltà e all'ingratitude della sua "sposa", Dio non si stanca: se dà sfogo alla sua ira è per purificare e convertire il cuore del suo popolo, perché ritorni al suo amore che è fedele e non si lasci più ingannare da idoli che vanno in frantumi e non possono salvare.

L'amore di Dio è così potente da far dimenticare a Israele la vergogna della sua giovinezza (cf. Is 54, 4), e riportarlo alla innocenza e al canto degli inizi (cf. Is 61, 10; 62, 4-5).

*«Tutti i tuoi amanti ti hanno dimenticato,
non ti cercano più...
Farò cicatrizzare la tua ferita
E ti guarirò dalle tue piaghe...
Ti ho amato di amore eterno,
per questo ti conservo ancora pietà»
(Ger 30, 14.17; 31, 3).*

Sarà Dio stesso ad arricchire ed allietare la sua sposa; le darà in dote non più beni materiali, ma quelle disposizioni interiori che la renderanno gradita e degna del suo Sposo.

Alla fedeltà di Dio e alla sua benevolenza, Israele dovrà rispondere con il dono totale di sé, con la fiducia, con l'abbandono, con la pietà, con l'obbedienza ai suoi decreti, con l'amore verso il prossimo (cf. Os 4, 1-2).

Con la gioia di appartenergli!

L'immagine dello "sposo" è riferita, nella Bibbia, all'intero popolo di Israele, ma richiama ad un rapporto singolare, il più personale che si conosca.

Prendere marito significa 'appartenere' a qualcuno, vivere per lui, riservare a lui tutte le attenzioni, le premure, gli affetti.

Cercare in lui, e in lui solo, la gioia e la fecondità. Condividere le fatiche della vita, aiutarsi nelle difficoltà, soffrire insieme.

È un legame unico, che avvolge l'intera esistenza. L'intera 'mia' esistenza, perché Dio è anche lo sposo "per me"!

Quando mi accorgo di essere amato da Dio, allora per me è festa!

Quando prego, entro nella logica dell'amore!

Quando mi scopro peccatore, so che appartengo ancora a Dio!

Quando mi sento povero, vuoto, so che Lui mi può riempire di doni.

Quando mi chiede qualche rinuncia, so che mi prepara molte ricchezze.

Quando mi purifica, so che mi chiama alla sua intimità.

Quando occupa interamente pensieri, affetti, interessi, mi circonda del suo amore.

Quando diventa esigente, allarga la mia carità.

La gioia di essere amati da Dio e di essere circondati dalle sue premure tocca il vertice in Gesù.

In Lui l'amore di Dio si fa più vicino, più concreto, più umano, più personale: diventa 'sponsale' nel modo più pieno e perfetto che si possa immaginare, tanto che l'amore tra gli sposi dovrà prendere qui ispirazione, consistenza e forza.

È quanto mai significativo che Gesù cominci a rivelare la sua presenza in mezzo agli uomini proprio in una festa di nozze.

Sembra strano, ma in tutto il brano del Vangelo non si parla mai dello sposo o della sposa.

Anzi, il solo momento in cui è citato lo sposo, questi viene confuso con Gesù: *«Il maestro di tavola... chiamò lo sposo e gli disse: "Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono"»* (Gv 2, 9-10).

Giovanni Battista l'aveva presentato sotto questa luce Gesù, quando, parlando ai discepoli, gli aveva reso testimonianza: *«Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta»* (Gv 3, 28-29).

E Gesù stesso, parlando di sé, si definisce con altrettanta chiarezza come *«lo sposo»* presente in mezzo ai suoi discepoli (cf. Mt 9, 15).

La sua identità di 'sposo' dell'umanità in genere, e di ogni persona in particolare, non è una visione poetica e sentimentale, ma costituisce il senso preciso del suo essere e del suo operare tra gli uomini.

Sant'Agostino spiega:

«Lo sposo è il Verbo; la sposa è la carne umana; e l'uno e l'altra insieme sono il Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, costituito capo della Chiesa...

Il seno della Vergine Maria fu il talamo, come aveva predetto il Salmista: *Egli esce quale sposo dal talamo; come un forte gode a percorrere la sua via* (Sal 18, 6)» (Tract., 8, 1).

Sta scritto che *«l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola»* (Mt 19, 5): in verità è Gesù colui che è disceso dal Padre ed è venuto per unirsi alla nostra umanità (cf. Gv 8, 42).

In Lui si è compiuta l'unione più intima, più indissolubile, fra il Verbo e la nostra umanità: *«Il Verbo si fece carne»* (Gv 1, 14).

È Gesù il nostro vero sposo, colui che si unisce nel modo più intimo alla nostra persona, che ci dà il vino buono, che perfeziona la Legge, che porta alla sua pienezza tutti i doni di Dio (cf. Gv 1, 17).

È lui lo sposo della nostra povera umanità, che la riempie della più vera gioia.

Lui, che fa lieta e feconda la nostra esistenza.

È Gesù che con il suo sangue ci abbellisce e ci rende degni di appartenereGli.

San Paolo, esortando gli sposi ad un amore totale, metterà davanti ai loro occhi l'ideale unico per tutti: l'amore di Cristo.

*«Voi, mariti, amate le vostre mogli,
come Cristo ha amato la Chiesa
e ha dato se stesso per lei, per renderla santa,
purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua
accompagnato dalla parola,
al fine di farsi comparire davanti
la sua Chiesa tutta gloriosa,
senza macchia né ruga o alcunché di simile,
ma santa e immacolata»* (Ef 5, 25-27).

E il desiderio più grande dell'Apostolo sarà di continuare su questa linea di amore sponsale, perché

l'apostolo non può agire diversamente da chi lo manda.

Scrive ai Corinzi:

«Io provo per voi una specie di gelosia divina, avendovi promessi a un unico sposo, per presentarvi quale vergine casta a Cristo»
(2 Cor 11, 2).

L'intera Chiesa riceverà dal suo Sposo la missione di amare, generando figli a Dio (cf. Ap 12, 2), facendosi madre di coloro che Cristo ha santificati con il suo sangue.

Non può, infatti, dimenticare di essere stata amata da lui, di essere nata dal suo costato trafitto, come la prima donna nacque dal costato di Adamo (cf. Gv 19, 34).

Non può dimenticare di avere come compito quello di allargare la propria tenda perché tutti gli uomini possano sentirsi famiglia di Dio, ed entrare nell'intimità della Sua casa.

«Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza entrerà in possesso delle nazioni, popolerà le città un tempo deserte»
(Is 54, 2-3).

Il libro dell'Apocalisse suggella questa immagine delle nozze di Cristo parlando della Chiesa *«pronta come una sposa adorna per il suo sposo»* (21, 2).

Quando si realizzerà tutto questo?

Il Vangelo ci dice chiaramente che non bastano gli inviti o i castighi di Dio, non basta che il banchetto sia preparato e i servi chiamino gli invitati (cf. Mt 22, 1-10).

Per parteciparvi occorre accettare l'invito, mettere in second'ordine i propri affari, indossare la veste nuziale (cf. Mt 22, 11ss); occorre vigilare, in questo tempo di prova, seguire ogni giorno lo sposo, nulla anteporre al suo amore (cf. Mt 25, 1-13).

Soltanto alla fine ci sarà la festa completa, quando ogni sete sarà saziata (cf. Ap 22, 17), quando si conoscerà pienamente che Dio è amore, e lo si vedrà faccia a faccia, lo si bacerà in volto (cf. Ap 22, 4).

Ma se questo si compirà nell'ultimo giorno, Gesù fin dal primo giorno moltiplica il vino.

Vino, simbolo della gioia.

A Cana è stato bevuto il vino frutto della vite e il vino donato da Gesù.

Se ne gusta subito la differenza!

Dove cercare, dove trovare la gioia fin d'ora?

Il 'vino' che dà Gesù è un vino che inebria senza ubriacare; il suo è un fuoco che non consuma.

A Cana si celebra una festa di nozze; non c'è forse avvenimento più grande nella vita di una persona. Ma se anche questa gioia rimane solo 'umana', piano piano, come nelle botti, il vino cala fino a esaurirsi.

Se Gesù non è presente, che ci rimane?

Tutti gli uomini cercano la loro parte di gioia nel banchetto della vita, e alcuni danno l'impressione di essere proprio dei "morti di fame".

Dobbiamo confessarlo, spesso siamo degli illusi!

Non ci può essere gioia vera, duratura, se Lui non è presente.

Ci ritroviamo tutti poveri disgraziati che, nella migliore delle ipotesi, amano illudersi il più a lungo possibile.

Senza Gesù si vive da materialisti: poiché tutto ciò che abbiamo è quello che si trova a portata di mano qui, adesso, si cerca in tutti i modi di approfittare dell'*oggi*, delle occasioni presenti, con l'affanno di

chi non vuol perdere niente di ciò che l'esistenza gli presenta.

Ciò che scappa, non torna più indietro.

Si vive una volta sola, la giovinezza se ne va...

Ma è un correre senza serenità, perché il piacere se è così facile da raggiungere, non è così facile da fermare, e non è neppure a buon mercato.

Se non siamo nel numero di quanti sembrano nati solo per patire, provati nel corpo e ...nell'anima!, chi mai non si è accorto di avere qualche "acciacco", qualche spina al fianco che implacabilmente avverte: Non potrai fare tutto ciò che vuoi!

E se anche riuscissimo a raggiungere quelle gioie che ci fanno gola, che luccicano fino ad incantarci, quanto e per quanto ne potremo godere? A un certo punto non si ha più fame né sete, non si ha più forza, ci va di mezzo la salute... Se c'è gente che muore di fame, quanta altre ne muore per il troppo "star bene"!

A sentire la voce del mondo non ci sono gioie più valide di queste!

Ma pur elevandoci a quelle più dignitose, alla gioia dell'amicizia, dell'amore, della famiglia... viene da chiedersi: quando manca Gesù, cosa resta?

Che cosa rimane di tanti amori traditi? Di famiglie dove il fuoco è spento da troppo tempo e si sente freddo anche se la casa è bella come una villa e si va vestiti eleganti? Di amici che appena si alzano di un gradino nella sfera sociale nemmeno ti salutano più, e quando ti trovassi nel bisogno dimenticano di conoscerti?

Che rimane della riconoscenza che tanti figli dovrebbero conservare per i genitori?

Gesù: solo dove arrivi tu, arriva la gioia!

Solo tu puoi riempire le nostre idrie vuote, i nostri cuori che al più contengono acqua.

Non noi invitiamo te ai nostri poveri banchetti.

Ma tu inviti noi.

E alla tua mensa noi troviamo il vino della festa e il pane della vita.

Il vino nuovo che Gesù ha portato, e che offre a tutti gli uomini, è il vino del nuovo banchetto: l'Eucaristia.

Da quando è risorto, ogni uomo potrà partecipare già su questa terra alla mensa che ha preparato: «*Hai conservato fino ad ora il vino buono*» (Gv 2, 10).

Il vino inesauribile dell'Eucaristia!

Ma qui non abbiamo soltanto un simbolo: questo vino non è solo un segno, diviene una Presenza, quella di Cristo.

Di questa Presenza il cristiano è chiamato a nutrirsi per avere la forza di percorrere tutto il cammino della carità (1 Cor 10, 16), ed entrare un giorno nel convito eterno (cf. Mt 26, 29).

Per tutti i secoli questo dell'Eucaristia sarà un banchetto imbandito, pronto, in grado di saziare.

Il banchetto che anticipa la festa delle nozze eterne, dove ci viene offerto il vino della carità, che solo Lui può offrire, di cui Lui solo può inebriarci, per rendere lieta ogni giornata, anche la più patita. L'Eucaristia fonte della nostra felicità!

Di questa ebbrezza meglio lasciar parlare gli amici intimi di Dio.

«Mio carissimo padre, vorrei per un solo istante scoprirvi il mio petto per farvi vedere la piaga che il dolcissimo Gesù amorosamente vi ha aperto in questo mio cuore! Esso finalmente ha trovato un amante che si è talmente invaghito di lui, che non sa più inasprirlo.

Questo amante voi già lo conoscete. È un amante che non si adira mai con chi l'offende. Infinito è il numero delle misericordie di lui che il mio cuore porta con sé. Esso riconosce di non aver proprio

nulla di che gloriarsi davanti a lui. Egli mi ha amato; a tante creature ha voluto prepormi.

Ed allorché gli domando che cosa ho fatto per meritare tante consolazioni, lui mi sorride e mi va ripetendo che a tanto intercessore nulla si nega. Mi chiede in ricompensa solo amore; ma non lo debbo a lui forse questo per gratitudine?

Oh potessi, padre mio, un po' contentarlo nello stesso modo che lui contenta me! Egli è talmente invaghito del mio cuore, che mi fa arder tutto del suo fuoco divino, del suo fuoco di amore. Che cosa è questo fuoco che mi investe tutto? Padre mio, se Gesù ci rende così felici in terra, che sarà nel cielo?!

Mi vado alle volte domandando se vi siano delle anime che non si sentono bruciare il petto del fuoco divino, specialmente allorché si trovano dinanzi a lui in sacramento, a me sembra ciò impossibile, massimamente se ciò riguarda un sacerdote, un religioso. Forse quelle anime che dicono di non sentire questo fuoco, non l'avvertono a causa del loro cuore più grande. Solo con questa benigna interpretazione mi associo ad essi, per non tacciarli della nota vergognosa di menzogneri.

Vi sono momenti che mi si presenta alla mente la severità di Gesù e sono sul momento di affliggermi; mi metto a considerare la sua piacevolezza e tutto ne rimango consolato, non posso non abbandonarmi a questa dolcezza, a questa felicità» (p. Pio a p. Agostino, Pietrelcina 3 dicembre 1912).

Noi siamo felici?

Lo siamo abitualmente?

Lo siamo anche sotto la croce?

Che cosa manca alla nostra gioia?

Le risposte possono essere molte, le più sono scuse che vorrebbero coprire il fatto che... ci manca Gesù.

Gesù non lo cerchiamo con tutto il cuore.

A Gesù non apriamo completamente le porte.
Coltiviamo ancora qualche dubbio nei suoi confronti, e diamo fiducia invece a ciò che è effimero, o addirittura al peccato...

Non ci siamo consegnati definitivamente tra le sue braccia, e perciò Lui non può stringerci a sé.
Per noi ancora non è iniziata la festa di nozze...

«Non hanno più vino»

San Giovanni pone Maria di Nazareth come il personaggio centrale della narrazione: vi è nominata quattro volte: presente alla festa, informa Gesù sulla mancanza del vino, è chiamata *donna* nella risposta di Gesù, esorta i servi ad essere pronti agli ordini di suo Figlio.

All'inizio si ha quasi l'impressione che Gesù sia presente alla festa più a motivo di sua Madre che degli sposi: «*Fu invitato alle nozze anche Gesù*» (Gv 2, 2).

Se Gesù emerge dalla scena del Vangelo come colui che porta agli uomini il “vino migliore”, Maria sembra guidare nell'ombra la regia di tutta la festa.

È lei, infatti, che va da Gesù e gli manifesta la mancanza del vino.

A chi tocca provvedere?

Certamente in molti avranno avuto da fare qualcosa durante la festa, chi in cucina, chi a servire... ognuno con il suo compito. E probabilmente Maria non è la sola che si accorge del vino che, piano piano o veloce veloce, cala fino a finire.

Capita qualcosa di cui nessuno è incaricato e... a chi tocca provvedere?

È la carità che spinge a interessarsi, che rende capaci di cambiare i ruoli...

«Maria percepisce il gemito inespresso del momento e lo esprime semplicemente: “Non hanno più vino”. È l’unica a dire questa parola. È probabile che altri se ne stessero accorgendo ma come in sogno: vedono che qualcosa sta venendo meno e, non sapendo come fare, preferiscono proseguire fingendo di niente.

Questo meraviglioso dono contemplativo dovrebbe desiderarlo ogni donna: non è la perizia, la destrezza nel fare questo o quello, la specializzazione delle capacità umane, ma è una percezione complessiva, che sa conservare il senso del tutto.

Forse è difficile da esprimere, però è importante, anzi necessario, alla vita della Chiesa. In essa c’è infatti il dono del governo, dell’efficacia, della programmazione attenta: è quello di “Pietro”, dono fondamentale per l’andamento del corpo ecclesiale. Il dono contemplativo è qualcosa di più sottile, di indefinibile, che dà unità, gusto, sapore, consistenza all’insieme della Chiesa. È il dono di Maria, e se venisse a mancare, la Chiesa rischierebbe di diventare una società di esperti, di competenti, di specializzati, dove ciascuno porta avanti la sua visione particolare, magari litigando con altri e proprio in nome della sua perizia.

Il carisma di Maria è lo sguardo confortante all’insieme del corpo ecclesiale, che la rende attenta per tutti i punti dolenti e pronta ad esprimerli, a provvedere avvisando chi di dovere, facendo intervenire altri. A Cana, infatti, Maria non provvede direttamente alla necessità del vino, ma la mette in luce, la pone in rilievo e l’affida al Figlio» (C. M. Martini, *Sulle strade del Signore*, p. 211).

Dal momento in cui avvisa Gesù, Maria sembra farsi da parte: ora tocca a Lui!
Ora Lui è compromesso!

Tutto questo viene confermato dalla risposta che Gesù le dà: «*Che ho da fare con te, o donna?*».

Un intervento che nessuno interpreta come offensivo, ma che denota una certa durezza, quasi fosse un imprevisto anche per Gesù, un “fuori programma”: «*Non è ancora giunta la mia ora*».

Maria però è sicura di suo Figlio!

Lo dimostra il fatto che va dai servi e dice loro: «*Fate quello che vi dirà*» (Gv 2, 6).

Forse è l'amore che fa sentire sicuri dell'interessamento di Dio e spinge perciò ad interessarsi degli altri?

Si comincia ad amare i fratelli dopo essere entrati nell'esperienza dell'amore di Dio.

Non c'è dubbio che la fonte dell'amore per il prossimo sia l'amore di Dio.

Amati da Dio stesso, possiamo amare 'divinamente'.
Nella *Lumen gentium* leggiamo:

«Il Signore Gesù infatti mandò a tutti lo Spirito Santo che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cf. Mc 12, 30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cf. Gv 13, 34; 15, 12)».

Con lo stesso Amore per cui il Padre ama il Figlio, questi, il Figlio, riama il Padre: noi, figli adottivi, riamiamo il Padre con lo stesso Amore che Egli ha per noi e che mette in noi.

Questo il prodigio della Carità divina!

«*Dio è amore;*

chi sta nell'amore dimora in Dio

e Dio dimora in lui» (1 Gv 4, 16).

Prima di aver conosciuto l'amore di Dio, l'uomo è incapace di amare: incapace perché da solo non sa nemmeno che cosa voglia dire amare, e incapace

perché a motivo del peccato è chiuso in se stesso, pensa a se stesso, vede solo i suoi problemi, incapsulato nell'amore di sé, di quell'egoismo che è la radice di ogni peccato.

Dal momento in cui si apre a Dio, eccolo uscire dalla tomba, liberarsi dalla peggiore schiavitù, svuotarsi della preoccupazione di sé: può dimenticare se stesso perché Dio lo ama.

Se Dio si preoccupa di lui, non serve più che lui si preoccupi di se stesso.

Dal momento in cui si rende conto che Dio lo guarda, che Dio lo ascolta, che Dio lo tiene nelle sue mani, che Dio è abitualmente dedicato a lui, al suo bene, vien meno ogni necessità di pensare a sé, perché è molto più assicurato dall'intervento di Dio che dalle risorse delle sue capacità.

Per quanto pensiamo, noi di che cosa siamo capaci? Possiamo forse aggiungere un centimetro alla nostra statura? o prolungare di un giorno la nostra vita? o far diventare bianco o nero un solo capello?

Possiamo contare sull'incertezza delle ricchezze, accumulate nelle più sicure banche?

Per fortuna che c'è un Dio che ci è Padre!

Un Dio che è Provvidenza!

Che sa dare solo cose buone ai suoi figli!

Che li nutre e li riscalda soprattutto con il soffio del suo Spirito!

Nello spazio liberato dall'egoismo ecco che si crea lo spazio per l'amore del prossimo.

Maria è aperta, è attenta agli altri, in sommo grado, perché più di ogni altra creatura dipende dall'amore di Dio.

Gesù è il suo Figlio, ma la sua relazione con il Figlio è del tutto particolare.

I figli secondo natura ricevono l'amore dalle madri, che hanno l'iniziativa nell'amore e lo riversano nei

figli, i quali a loro volta potranno ricambiare l'amore. Per Maria non è così: pur essendo madre, è stata amata prima di esserlo, è stata prescelta, prediletta, è la sposa dello Spirito Santo.

Anzi è l'esperienza dell'amore di Dio che gli ha consentito di pronunciare il suo «*Eccomi*» e divenire la Madre di Gesù.

Anche durante le nozze di Cana, non è semplicemente la Madre che dona il suo interessamento, ma è colei che vive della pienezza dello Spirito Santo, è colei che è libera interiormente della più completa libertà, e perciò pur essendo l'ultima, forse la più marginale delle presenze, la sua è la più attenta, la più interessata, la più aperta alla carità.

Esperta della Carità di Dio, incarnata nel Figlio.

E proprio perché la sua attenzione proviene dall'entroterra della più alta esperienza di amore, la sua non è una preoccupazione ansiosa, intimorita, dubbiosa, impotente: trabocca di serenità e di gioia, come sempre avviene per l'autentica carità.

È una felicità per lei accorgersi e provvedere.

È un realizzarsi sulla lunghezza d'onda dell'amore di Dio, che forma il filo conduttore della sua esistenza, la ragion d'essere, il dinamismo della sua operosità.

In questa semplicissima attenzione manifesta il meglio del mistero che porta in sé.

Perché noi siamo così miopi, non ci accorgiamo di coloro che ci stanno a fianco, magari da una vita? Abbiamo una sensibilità estremamente ridotta, non riusciamo a cogliere che cosa sta dentro le persone, non riconosciamo il travaglio che ogni anima nasconde...

Siamo lontani, mille volte lontani anche dai più vicini, perché siamo occupati e saturi di noi stessi, e restiamo prigionieri in casa nostra perché ancora i

nostri occhi non si sono aperti sull'amore di Dio. Ne parliamo con foga, forse, ma più per desiderio frustrato, non come chi già l'ha conosciuto e ne comunica l'esperienza.

È del tutto infruttuoso sforzarsi di essere caritatevoli, rinnovare i propositi mille volte al giorno: la carità fuoriesce spontanea da un cuore che si lascia cullare tra le braccia di Dio.

Ognuno darà quello che avrà ricevuto.

Essendo stato amato, non saprà dare che amore.

Come opera la carità di Maria alle nozze di Cana? Non scende in campo in prima persona; non si rimbocca le mani, non si affanna in cerca di tamponare la situazione.

Maria non pretende niente: non ha chiesto niente; ha solo fatto presente una necessità, come chi si rimette interamente alla bontà di chi ascolta (anche le sorelle di Lazzaro si rivolgeranno così a Gesù quando lo informeranno della malattia del fratello: «*Signore, ecco, il tuo amico è malato*» – Gv 11, 4). Lei vive alla sorgente dell'amore di Dio, e non fa altro che riportare quella situazione di sofferenza presso la stessa fonte.

Quante volte noi ci inteneriamo di fronte ai casi pietosi, ci rimbocchiamo le maniche, ci gettiamo nella mischia, ci schieriamo a favore o contro: buone cose, se si vuole, ma il meglio non sta in questo, perché noi da noi valiamo quanto valiamo noi, cioè niente, poiché siamo zero e miseria.

Il nostro valore, il nostro capitale, il nostro punto di forza sta tutto nel fatto che siamo amati da Dio. In ogni necessità, per le nostre e per quelle dei fratelli, non interveniamo mai tanto opportunamente e tanto potentemente come quando le presentiamo a Dio e sollecitiamo il suo intervento.

In una parola: la preghiera è la prima e la più alta

forma di carità; tutte le altre vengono dopo, e valgono poco se non sono ispirate, accompagnate e seguite dalla preghiera.

Ma lo capiscono coloro che veramente amano, solo coloro che si sono lasciati amare da Dio.

Forse dovremmo ricorrere di più a Maria, alla sua attenzione nei nostri confronti, alla sua capacità di trasformare in preghiera onnipotente le nostre situazioni di necessità, di sofferenza, di desiderio.

Sarebbe assicurata la gioia, il clima di festa non sarebbe compromesso in nessuna vicenda dell'esistenza.

Preghiera fonte di gioia.

Sant'Alfonso de' Liguori in un'omelia ripassava le esortazioni dei santi ad avere fiducia in Maria, la più attenta alle nostre necessità:

«Sant'Antonio dice che le suppliche dei santi sono suppliche di sudditi, mentre quelle di Maria sono di Madre, e quindi, hanno un certo tono di comando.

Riccardo di San Lorenzo afferma che è giusto che il Figlio comunichi il suo potere alla Madre.

Santa Brigida (cf. *Rivelazioni*, 1,1 c. 4) racconta che, un giorno, udì il nostro Redentore dire alla Vergine: “Chiedimi quello che vuoi: poiché tu non mi negasti nulla sulla terra, io non posso negarti nulla in cielo”.

San Gregorio, vescovo di Nicomedia, insegna che Gesù continua ad adempiere in cielo i suoi doveri di Figlio.

Riccardo di San Lorenzo commenta la frase: “*Non temere, Maria, perché tu hai trovato grazia davanti a Dio*” (Lc 1, 30) e dice che coloro che vogliono la grazia, devono cercarla in Colei che la trovò non per sé, che non l'aveva perduta, ma per noi; e per questo, il Cardinal Ugo dice: “Signora, la cosa trovata dev'essere restituita a chi l'ha perduta”.

San Gregorio di Nicomedia esprime questo stesso pensiero; e santa Geltrude seppe per rivelazione che Maria ascolta specialmente i peccatori che desiderano pentirsi.

San Bernardino da Siena afferma: Se questa Signora intercedette con tanto amore a Cana senza che qualcuno ne la pregasse, come non intercederà quando la supplichiamo? San Bonaventura (cf. *In Spec. Virg.*, c. 8) osserva: “Se ci fu tanto propizia nel mondo, che non farà per noi nel cielo, dov’è regina? Di lassù vede meglio le miserie degli uomini, e quindi, le sa compatire con maggiore tenerezza”.

San Pier Damiani (cf. *Serm. In Nativit. B. M.*, 44; *PL* 144, 736) assicura che Maria è invincibile nell’amore, volendo dire che, sebbene i santi l’abbiano amata molto, Ella li ha sempre amati di più, e che, anche quando i santi ci sono larghi del loro amore, Ella ci ama più di tutti.

Santa Brigida afferma che la Vergine non tralasciò mai d’ascoltare alcun peccatore; e Riccardo di San Lorenzo, riferendosi al Salmo 33, 16 osserva che, se gli occhi del Signore stanno fissi sui giusti, quelli di Maria restano fissi sui peccatori. Nell’antica Legge, v’erano cinque città in cui i colpevoli potevano trovar rifugio; ma san Giovanni Damasceno osserva che a noi ne basta una sola, che è Maria.

San Bonaventura confessa che, quando guardava la Vergine, non vedeva in Lei altro che clemenza. Il demonio gira attorno a noi come un leone ruggente per divorarci; ma Maria, secondo san Bernardino de’ Bustis, gira intorno ai peccatori per procurar loro la salvezza. Prima che il peccatore glielo chieda, Ella già lo eccita alla preghiera.

Ordinariamente Ella vuole che la invociamo, e s’offende se non lo facciamo» (*La Parola di Cristo*, ed Paoline).

«Fate quello che vi dirà»

Sono parole che ritroviamo anche in altra parte della Bibbia, e possono aggiungere ulteriore luce sulla ricchezza del Vangelo che stiamo meditando.

Sono dette dal Faraone in un momento drammatico della storia del suo paese, quando in Egitto mancava, per tutto il popolo, il pane.

La gente che gridava al Faraone si è sentita dire: *«Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà»* (Gn 41, 55).

Ci sono altri due versetti che possiamo confrontare con quelli del nostro brano evangelico.

Nel primo Giuseppe è presentato dal faraone ai suoi ministri come uomo pieno dello spirito di Dio: *«Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?»* (Gn 41, 37).

L'altro descrive l'incarico che il Faraone dà a Giuseppe, e recita così: *«Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, nessuno è intelligente e saggio come te. Tu sarai il mio maggiordomo e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo»* (Gn 41, 39-40).

A Maria non sfugge certo che Colui che è presente è più di Giuseppe, come dirà in seguito Gesù stesso: *«Ecco, ora qui c'è più di Giona!... ora qui c'è più di Salomone!»* (Mt 12, 41-42).

Giuseppe è stato eletto "maggiordomo" dal Faraone, e ha provveduto perché il popolo non morisse di fame.

A Cana, colui che procura il vino e impedisce che la gioia finisca, è Gesù.

Sarà Lui a portare a compimento l'opera di Dio (cf. Gv 19, 30).

«Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 6).

La fiducia di Maria trabocca nei servi.

Lei per prima, con tutta la sua vita, non si era messa a totale disposizione del Signore?

Prima di insegnare: «*Fate*», aveva detto: «*Si faccia di me*».

Ora come allora, raccomanda obbedienza, obbedienza assoluta, senza commenti, quella che si usa solo verso Dio.

Alle nozze di Cana la lezione dell'obbedienza è chiarissima.

Tutti obbediscono!

È un'obbedienza completa nelle sue svariate forme: si obbedisce ai superiori, si obbedisce scambievolmente ai fratelli.

Maria di Nazareth comincia ad obbedire fin dal momento in cui accoglie l'invito degli sposi novelli; Gesù pure e i primi discepoli con lui.

La Madre coglie, nella necessità emersa dalla mancanza del vino, il dovere di intervenire; e interviene con l'autorità dolce che le compete per la divina maternità accettata in piena sottomissione ai disegni di Dio (cf. Lc 1, 38).

Gesù obbedirà alla Madre, che egli associa alla sua volontà salvifica in questo miracolo e in tutti gli altri (nell'educazione all'*obbedienza della Fede* che spetta alla Madre della Chiesa): Madre e Figlio in perfetta comunione con i disegni e l'ora del Padre. Ai servi Maria raccomanda perfetta disponibilità e docilità per quanto strani o inutili possano sembrare gli ordini che Egli impartirà.

Alla parola di Gesù che chiede-comanda di riempire le giare (e non sembra un lavoretto da niente, visto che ciascuna poteva contenere dagli ottanta ai centoventi litri, e bisognava andare e venire al pozzo o alla fontana del villaggio), i servi rispondono con un'obbedienza che noi definiremmo 'letterale': «*Fino all'orlo*».

Forse non è da sottovalutare questa obbedienza: non

saranno mancati quelli del sorrisino ironico, e neppure chi avrà pensato a uno scherzo, e che non era quello il momento di mettere in brutta mostra gli sposi, di concludere un banchetto con acqua fresca!

Gesù appare sicuro, padrone del momento, come in tutte le situazioni in cui si troverà nel Vangelo; ordina: «*Attingete e portatene*»!

E quei servi obbediscono, e diventano i primi testimoni del prodigio, naturalmente senza scavalcare il maestro di tavola, che aveva a sua volta il compito di vigilare sui servi e sulle vivande e sui vini. Finalmente anche i discepoli si pronunciano: «*E crederettero in lui*», si fidarono di Lui, gli obbedirono.

Cosa c'entra l'obbedienza ad una festa di nozze?

È una stonatura che compromette la gioia, o un accordo che allietta la festa?

Ecco, l'obbedienza sta in una festa di nozze al posto migliore, perché c'è più obbedienza dove c'è più amore.

L'obbedienza del figlio supera la sottomissione del servo; ma l'obbedienza più perfetta si realizza tra gli sposi, dove l'uno si sottomette all'altro in una gara di reciproca compiacenza.

Se a Dio dobbiamo l'obbedienza in quanto creature, lui preferisce l'obbedienza dei figli, e ci innalza alla mistica relazione in cui l'obbedienza scompare nell'amplesso dell'amore più intenso.

L'uomo si consegna a Dio, e Dio si consegna all'uomo!

Vien fatto di ripensare ad avvenimenti portentosi dai quali emerge con la luce più lampante l'insegnamento dell'obbedienza sigillato dall'Onnipotenza: vedi ad esempio tutte e due le pesche miracolose (cf. Lc 5, 1-11; Gv 21, 1-13); la guarigione del cieco nato (cf. Gv 9, 1-11), dei dieci lebbrosi (cf. Lc 17, 12-14); le due moltiplicazioni del pane

e del pesce (cf. Mt 14, 15-21; Mc 8, 1-10); la dramma pescata nella bocca del pesce (cf. Mt 17, 24-27); il cammino di Pietro sulle acque del mare (cf. Mt 14, 28-31)...

Ci vuole dell'altro per apprendere il valore dell'obbedienza?

*«Aprimi, Signore, gli occhi
perché io veda le meraviglie della tua legge»
(Sal 118, 18).*

Il libro del Deuteronomio aveva già tracciato la strada in modo chiarissimo:

*«Scegli la vita,
perché viva tu e la tua discendenza,
amando il Signore tuo Dio,
obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui,
poiché è lui la tua vita e la tua longevità...»
(Dt 30, 19-20).*

Sceglie la vita, chi cerca la benedizione dell'obbedienza.

Noi insistiamo su questa base granitica, e non ce ne stacciamo; a meno che non intendiamo sognare una stranissima ascesi (o santità) che, tutt'altro che condurre a Dio, fa orbitare intorno al proprio io fino all'esaurimento delle forze.

Non è lecito sprecare tanta Grazia di Dio!

*«Allontanatevi da me, voi operatori d'iniquità»
(Mt 7, 23).*

Sembra che troppe anime 'consacrate' si affaticino a tirar su dei muri, ad abbellire pareti, a coprire di soprammobili..., trascurando le fondamenta: già tanto! quelle nessuno le vede...

Poi ci si stupisce che basti un soffio di vento a far crollare dei presunti giganti (!).

E le problematiche rincorrentisi, chi le può conta-

re, quando si giostra intorno a se stessi? Quanti problemi si dissolvono appena ci si decide per l'obbedienza!

E si diventa semplici, e ci si sente liberi.

E... finalmente davvero felici.

Oggi non accenna a scomparire dalle nostre comunità religiose (dove vivono persone che hanno accettato il carisma dell'Obbedienza evangelica e ne hanno giurato "davanti alla Chiesa" la fedele pratica), l'idea di poter realizzarsi meglio e vedere i "miracoli" (!), facendo leva sulla maturità dei soggetti, sulla dignità delle persone, sulla autonomia, ecc., fingendo di non sapere che il Figlio dell'Uomo ha innalzato la sua e la nostra dignità alle stelle, vivendo in assoluta obbedienza (vedi: Fil 2, 5-11; Ef 4,7).

Noi vogliamo saperla più lunga di Lui?

Ecco l'imperdonabile ambizione!

C'è una riga del Vangelo che oggi si preferisce pronunciare, se proprio necessario, in sordina:

*«Chi ascolta voi ascolta me,
chi disprezza voi disprezza me»*

(Lc 10, 16).

Obbedire al buon Dio, sì; ma personalmente, direttamente, senza interposte persone, senza la guida di terzi, ecc.; diversamente sarebbe un servire Dio da 'bambinoni'; e la personalità dove andrebbe a finire? Rispondo con qualche riga scritta dal beato don Michele Rua, primo successore di don G. Bosco:

«Come è più alto grado di carità fare elemosina al povero per amore di Gesù Cristo, che farla a Gesù stesso; così è più alto grado di obbedienza obbedire a un uomo per amore di Dio, che a Dio stesso se comandasse».

Siamo tutti d'accordo nell'ammettere che l'obbedienza è fra tutte le virtù quella che maggiormente

costa, veramente paragonabile alla conquista delle vette dei monti: per questa ragione è l'espressione più alta della Carità teologale, olocausto perfetto, esaltazione della Croce redentrice nelle nostre persone e nella nostra attività.

Non ha forse obbedito in questo modo il Verbo Incarnato?

E non erano certo tutti galantuomini quelli che gli hanno recato i voleri del Padre!

O forse pretendiamo dai superiori, quello che neppure il Maestro pretese?

L'impeccabilità?

Santa Caterina da Siena così scrive ai Signori di Firenze:

«Chi sarà inobediente a Cristo in terra (al Papa), il quale è in vece di Cristo in cielo, non partecipa il frutto del sangue del figliuolo di Dio...

E io vi dico che Dio vuole, e ha comandato così: che eziandio se e pastori, e Cristo in terra, fussero demoni incarnati, non tanto che buono e benigno padre, e ci conviene essere sudditi e obediendi a lui, non per loro in quanto loro, ma per la obediencia di Dio, come vicario di Cristo; perocché vuole che facciamo così...» (*Lett.* n. 207).

Certo, vorremmo che tutti i nostri superiori, dal Papa ai Vescovi, dai Generali di Congregazioni ai Direttori o Priori locali..., fossero più padri che superiori, e luminosi modelli di ogni virtù («*faccendovi modelli del gregge*» – 1 Pt 5, 3), ma non intendiamo sognare in loro una natura angelica ed esigere una impossibile conferma in Grazia “ante tempus”.

Penso, d'altra parte, che tutti noi che abbiamo da rendere conto al Padrone del gregge (cf. Eb 13,17), vogliamo poter assicurare quanti ci sono stati affidati dall'obbedienza, del patito impegno di tutti pre-

cedere con una condotta irreprensibile, così da poter dire con l'Apostolo: «*Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi*» (Fil 3, 17).

Voglia il cielo che almeno noi, che ci siamo legati al Cristo col vincolo della Obbedienza perfetta, siamo bramosi di non fare mai nulla fuori o contro i disegni di Dio, anche i più minuti!

Come si andrebbe d'accordo facilmente, e come si vivrebbe nella pace! (cf. 1 Ts 5, 13; Col 3, 15).

Prendiamo nota di alcuni sotterfugi prodotti dall'amor proprio, il guastafeste, continuamente bersagliato dalle tentazioni dell'autosufficienza, dell'autonomia, dell'emancipazione da Dio e... dai suoi messaggeri.

Primo. • Si cercano scuse contro la disciplina (ecclesiastica e religiosa) col pretesto della povertà evangelica, alla quale taluni vorrebbero subordinare od ordinare sia la castità che l'obbedienza. Questo tipo di povertà si rivela presto come una furberia, e non dura se non una brevissima stagione. Poi prevale sfacciatamente l'attaccamento a sé, senza più fare ricorso a maschere prestigiose.

Secondo. • C'è chi imposta il problema della carità fraterna in maniera superficiale e spesso contraddittoria volendo far prevalere un atto di bontà sull'atto di obbedienza: giochetti puerili, anche se talvolta predicati da persone addottrinate...

«*Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle*» (Mt 23, 23).

Chi scopre il valore trascendente dell'obbedienza (mistero di Fede), la vede tutta nella luce della Carità teologale, come la più alta espressione di amore, dunque.

Non dobbiamo noi comportarci in linea con la Grazia, ossia 'soprannaturalmente' in tutti i nostri atti?

Scrive il card. A. Ballestrero:

«Saremo perfetti nell'amore, nella misura in cui riusciremo a non distinguere più ciò che è volontà di Dio da ciò che è volontà nostra...

Quando è attuata l'unificazione dell'amore, non esiste più l'esperienza della disparità dei voleri. L'anima è intimamente presa e convinta che vuole solo ciò che Dio vuole» (*Vita teologale*).

Non dovrebbe valere, lo stesso principio, anche nella prassi della carità fraterna?

Quanto più si obbedisce, tanto più si diventa miti e pazienti, premurosi e benevoli.

Non posso, nel tempo del "grande silenzio", compiere un gesto di bontà verso il fratello che soffre, mettendo a servizio del sofferente stesso l'obbedienza che mi chiede di misurare le parole e di non disturbare il prossimo?

Non si deve fare del male per ottenere del bene; né fare del bene per realizzare del male: «Bonum ex integra causa».

Per consolare una povera anima turbata e inquieta (forse una vedova o una ragazza piantata dal fidanzato...) si è sacrificata l'obbedienza; per fare della carità (a volte si tratta appena di... fare dei regali, e non di dare da mangiare a chi veramente ha fame!), si oltrepassano quelle *Regole* che in piena coscienza abbiamo accettato e giurato di osservare.

C'è di peggio, in questi giorni. Per aiutare dei tipacci e non venir meno alla carità evangelica, si stanno correndo gravi rischi (dimenticando che anche la carità più soprannaturale deve fare i conti con la prudenza per non cessare di essere carità): si ospitano giovanotti che reclamano confidenza; insistono di essere ricevuti non in studio, ma nella stanza da letto; rifiutano il denaro perché vogliono segni di affetto; si professano incompresi, emarginati, in

crisi di Fede, in procinto di disperarsi e di togliersi la vita..., e si appellano al nostro essere di Preti... per strapparci quanto la legge di Dio ci vieta di dare a chicchessia.

Non è così che vanno interpretati i connotati della carità secondo la descrizione paolina; ad esempio: «*La carità tutto copre, tutto crede...*» (1 Cor 13, 7). Quante volte una pronta e intelligente obbedienza ha decantato e sublimato i nostri comportamenti interiori ed esteriori!

E da quanti pericoli ci salverà ancora, il lasciarci guidare da una *Regola* o da un pio e saggio direttore di spirito!

Terzo. • Anche la pigrizia spirituale (o accidia) macchina intrighi a danno dell'obbedienza, se non si vigila attentamente sulla propria natura: problemi di salute, problemi di convenienza, problemi di precedenza, problemi di precauzione, problemi di rispetto della libertà altrui, ecc.

Di quali abiti sacrali e di quali divise opportunistiche sa mascherarsi la 'nostra' tipica pigrizia, quando si tratta di sovvertire regole e ordini!

Ce n'è da arrossire di vergogna.

Vocazione e obbedienza!

Non è casuale l'accostamento: è una constatazione che reca conforto in un'ora di persistenti defezioni.

La perseveranza, sarà ancora garantita dalla obbedienza?

Non sarebbe questo il più necessario e il più lusinghiero dei prodigi?

A meno che non vogliamo «*gonfiarci di vento*» (cf. 1 Cor 4, 6).

A meno che non ci rassegniamo ad essere «*detestabili davanti a Dio*» (cf. Lc 16, 15).

A meno che non ci vogliamo ritrovare fra i tralci buoni solo a far cenere (cf. Gv 15, 6).

Il b. Umberto De Romans O. P. così scrive ai suoi Religiosi:

«Perché la vostra obbedienza sia gradita a Dio onnipotente fate che essa abbia le qualità che vi elenco di seguito: decisa senza rimandi; fedele senza disprezzo; spontanea senza incertezze; semplice e senza discussioni; senza ansietà e gioiosa; pronta e totale senza esitare da parte vostra e perseverante senza fine...

Ci sono dei religiosi disposti a compiere anche cose difficili purché piacciono a loro. Altri al contrario accettano con difficoltà anche gli oneri più leggeri, solo per il fatto che sono comandati. È chiaro che un tal modo di agire è frutto dell'azione del diavolo, che tende a renderci più pesante quanto sarebbe per noi causa di merito ed invece ci rende facile e gioioso quanto, in realtà, è meno utile alla nostra salvezza» (*Lettera ai Religiosi*).

Mio Dio, se obbedissimo tutti con Fede!

Tutta la giornata diventerebbe qualcosa di soprannaturale: non ci sarebbe momento in cui non lavorare secondo il volere di Dio, in unione col Cristo, servo e figlio, per la Redenzione dell'universo.

L'obbedienza rende preziosa anche quella azione che il mondo potrebbe giudicare futile: quante di queste azioni "da poco" deve aver compiuto Gesù a Nazareth, sotto lo sguardo compiaciuto dell'eterno Padre!

C'è gioia più profonda di questa, di sapersi guardati dal Padre celeste con lo stesso sguardo di compiacenza con il quale il Redentore era amato?

Pensiamoci bene.

Il trinomio **obbedienza-carità-gioia** lo ritroviamo dappertutto nelle avventure meravigliose dei Santi. Per questo il loro passaggio sulla terra, tra gli uomini così spesso malcontenti e sfiduciati, lascia una

scia luminosissima, che dona Speranza. La loro vita cristiana, autenticamente evangelica, è la più bella festa della santa Chiesa, la sua più fulgida gloria. Oh, se ci abbandonassimo «*alla fedeltà di Dio, ora e per sempre*!» (cf. Sal 51, 10).

Neppure la più umiliante delle situazioni potrebbe infirmare la nostra pace, e ridurre la nostra gioia.

L'avventura del “mendicante dell'Assoluto”, s. Benedetto Labre († 1783), aveva sconcertato a Roma le folle, clero e semplici fedeli, per lungo tempo; di lui scrive Daniel Rops:

«Il suo aspetto era quanto mai singolare. A una prima occhiata, repugnante. I suoi cenci non davano neanche più segno d'essere stati un tempo dei vestiti; emanava una puzza spaventosa, e non occorreva avvicinarlo molto da presso per vedere che sul suo petto gli correivano i pidocchi.

Eppure, a chi sapeva osservarlo, il suo volto rivelava una nobiltà strana e misteriosa, come se lo spirito d'infanzia cui fu promesso il Regno trasparisse da quei lineamenti scarniti, in quegli occhi infossati» (*Storia della Chiesa di Cristo*, vol. V).

Lo sappiamo, almeno per sentito dire, quanto esigente è il Signore con i suoi amici, come li associa al calice del dolore; ma nessuno ignora di quanta serenità sono capaci questi fratelli che si abbandonano, senza condizioni, all'Amore infinito.

Scriva p. Chalignon:

«Ha patito il Capo e devono patire anche le membra e tanto più le più vicine al Capo, i sacerdoti...

Stiamo certi che più varranno alla conversione dei peccatori e alla perseveranza dei giusti, i nostri patimenti e le nostre umiliazioni, che non tutti i doni di natura e i miracoli stessi».

Nell'ora della fatica e della sofferenza, la certezza di trovarci dentro la volontà di Dio, nel com-

pimento dell'obbedienza, ci impedirà ogni inutile ripensamento o ripiegamento: ci sentiremo coinvolti nel mistero delle sofferenze di Cristo, in attesa con Lui di risorgere nelle anime che la Provvidenza ci affida.

Mettiamoci, dunque, al sicuro sotto l'obbedienza! La nostra integrazione affettiva "nello Spirito Santo" non conoscerà frustrazioni.

La nostra realizzazione non sarà carente nell'umano e nel divino.

La nostra pienezza sarà nella sovranità di Dio sul nostro 'nulla'.

La nostra felicità traboccherà come miele da un favo ricolmo (cf. Sal 18, 11).



Madonna santa, per fortuna che ci sei tu ad accorgerti di tutte le nostre necessità, ancora prima che ce ne accorgiamo noi.

Quante volte la nostra gioia non è stata compromessa, perché la tua sollecitudine era arrivata in anticipo facendoci trovare pronto quanto ci era necessario.

Da bambino, la domenica, al momento del risveglio la mamma era alla Messa prima, ma noi trovavamo tutto pronto l'occorrente per la festa.

Madonna santa, continua ad esserci Madre!

Nella appartenenza a Maria di Nazareth, tutta la nostra fiducia.

19 marzo 2004

*f. Ag. Spin. S. Giovanni
dei Servi di Gesù Cristo
direttore responsabile*

